

Lettera da Mosca

Censure in salsa russa

di Leonardo Maisano

«**N**egli ultimi due decenni gli artisti russi si sono sentiti completamente liberi, ma la festa forse è finita». Lo scrittore Viktor Erofeev, 60 anni, accarezza il gatto, chiacchiera con il pappagallo, sorride alla figlia Maja, ultima nata di una bizzarra genia di diplomatici in epoca staliniana (il padre di Viktor), romanzieri liberali (Viktor stesso), cultori d'arte d'avanguardia (il fratello di Viktor) e poi aggiunge: «Almeno così sembra, dando retta ai primi segnali».

Il più inquietante è dello scorso ottobre. La storia è nota: il ministro della Cultura Alexander Sokolov ha contestato il trasferimento a Parigi di opere legate a una mostra di «sots art», ironica fusione di realismo socialista e pop art, in cui erano ritratti, fra l'altro, due soldati russi stretti in un appassionato bacio fra le betulle siberiane. Troppo, secondo il Governo. Immagini che gettano discredito e vergogna sulla Russia, ha sancito la censura trattandole a Mosca dove - in parte - erano già state esposte. A farne le spese è stato Andrei Erofeev, fratello di Viktor, curatore per l'arte contemporanea alla Tretyakov e ispiratore della trasferta parigina. «Si sussurra - aggiunge Viktor - che lo vogliono accusare di aver organizzato un'associazione decisa a compiere atti di estremismo. Un'imputazione gravissima e questo solo perché, prima dei fatti parigini, aveva messo in mostra al Centro Andrei Sacharov altre opere di sots art non gradite. Sono questi i segnali di cui le dicevo. Indicano il rapido saldarsi delle istanze cristiano-ortodosse più radicali (quelle fortemente critiche con i costumi lassi, la pornografia e il tono canzonatorio della sots art, ndr) con la deriva nazionalista e autocratica. Putin ha dato il via libera alla chiesa e i movimenti ortodossi oltranzisti tro-

vano un ruolo crescente nella nostra società. Una catastrofe».

È un fenomeno, in realtà, che s'insinua nella crepe di una società scossa dall'opulenza - concentrata su una scheggia della popolazione - in dolorosa, perenne transizione. Dal comunismo, alla democrazia, a nuove forme di autoritarismo che non hanno un nome, non stanno in una sigla. La Russia non è una dittatura nel senso classico, né una democrazia nell'accezione compiuta. È un essere a più teste che si avventura su un terreno nuovo. E pericoloso. «Quella che chiamiamo sots art - aggiunge Erofeev - ha una forte dose di satira e può essere contestata sul filo del buongusto. Critiche accettabili, magari condivisibili, divengono insopportabili se si fanno ideologia. Pelevin, Sorokin e io siamo stati attaccati dalle formazioni giovanili vicine al Governo, ma nei nostri confronti c'era solo un vago fastidio. Ora è diverso. Ogni regime autoritario si prende sul serio, si offende se criticato, reagisce se accusato. Non è un ritorno al passato, al modello comunista. Nessuno, al potere oggi, vuole tornare al comunismo: qui non esistono sindacati, imperano le forme più selvagge di capitalismo. La Russia è qualcosa d'altro, è qualcosa di nuovo. Ha in sé istanze del suo passato - elementi zaristi e staliniani almeno nella dimensione imperiale - mescolati con l'arroganza di una cultura che si sente superiore alla decadenza occidentale». È Putin il Grigio del suo *Enciclopedia dell'anima russa* (Spirali, Milano, pagg. 294, € 25,00)? «Il Grigio - riprende - è il caos e il desiderio di ordine insieme. L'ho creato nel 2000 quando Putin andava al potere e molti hanno visto nell'estrema metafora di quel libro elementi vicini alla realtà odierna. Ma l'anima russa, oggi, è scossa dalla crisi della morale, valori ribaltati due volte in ottant'anni. Con la rivoluzione e con la caduta del Muro. Il risultato è l'insoddisfazione perenne, l'incertezza assoluta. Le faccio un esempio. Ero a Vladimir, una città a duecento chilometri da

Mosca, per un convegno. A cena gli invitati mi dicevano che la vita era un inferno in periferia. Dopo cinque vodka s'erano invece convinti che era un paradiso vivere a Vladimir e mai avrebbero fatto cambio. Dopo dieci anni erano tornati a considerare la loro città il peggior buco della Russia. Com'è Vladimir? Quale stato mentale ferma l'immagine giusta? Questa è l'anima russa, oggi. E questo è un tratto comune, a tutti da Mosca a Vladivostok».

Quanto sta accadendo ora, lo stringere i bulloni di un regime alla vigilia di un voto (domenica 2 ci sono le elezioni per il rinnovo del Parlamento) che promette di cambiare tutto per non cambiare nulla è, per Erofeev, il conto che il popolo russo paga dopo la dolorosa sbornia dell'epoca Eltsin. «La democrazia - continua Erofeev - ha fallito per gli errori dei democratici. Putin ha dato stabilità, ha dato la certezza del salario, ha liberato dall'incubo della crisi. Gli va riconosciuto. E anche per questo l'accento della vita in Russia, oggi, è rivolto verso l'individuo. Abbiamo, almeno per ora e fino a quando non prevarranno le spinte più conservatrici, una grande libertà nella vita privata. I cittadini ne stanno godendo».

Accecati dai lampi di benessere, alla prova con un edonismo che si vorrebbe per (quasi) tutte le tasche, i russi non sembrano vedere le restrizioni nei diritti civili, i segnali di un cerchio che si stringe attorno alle istituzioni più democratiche. Il mondo della cultura rischia, così, di pagare un conto che da anni non le era presentato. Oppure si adegua, magari con il gioioso slancio messo in scena dal regista Nikita Mikhalkov, figlio di Sergej co-autore dell'inno nazionale sovietico, nei giorni scorsi. Ha rivolto un appello a Putin affinché resti per un terzo, incostituzionale mandato presidenziale lasciandosi andare, di fatto, a un'agghiacciante, elementare considerazione. «Con lei - ha voluto dire - si sta così bene. Che bisogno c'è di cambiare?». Lo shopping sulla Tverskaya continua.

Lo scrittore Viktor Erofeev riflette sui pericoli che sta correndo la cultura sotto Putin. «Negli ultimi 20 anni siamo stati liberi. Ora la festa è finita»



Ribelle. Lo scrittore russo Viktor Erofeev (60 anni)



Sots-art. Due delle opere esposte a Parigi e contestate a Mosca. Sopra, Leonid Stokov, «Stalin and Monroe» (1991); sotto, nel dipinto di Dmitry Vrubel «Dieu, aide moi à survivre à cet amour fatal» (1998), il bacio tra Breznev e il premier della Germania Est Honecker

